

# La zitella

Questa «Zitella» del Bertolazzi, che il Piccolo Teatro della città di Torino presenta, è un'ottima occasione per rivedere il giudizio critico — e anche quello del pubblico — sull'autore milanese. Vissuto tra il '90 e la prima guerra mondiale, Carlo Bertolazzi colse il momento cruciale della polemica artistica del naturalismo, che pareva ormai avviata alla soluzione (o dissoluzione): contemporaneo ma assai più giovane del Rovetta, del Giacosa e anche di Marco Praga, il suo teatro parve al pubblico e alla critica dell'epoca arrivato in ritardo, ripetere stancamente le formule venute di Francia; ed era l'opposto. Quel teatro realistico e moralistico insieme era la più bella contropartita che la drammaturgia italiana presentava al fumoso «teatro d'idee» di Bracco e Butti e alla decorativa tragedia dannunziana; e il dialetto (il dialetto milanese) era non un mezzo espressivo minore, folkloristico, come allora sembrò, ma una maniera di approfondire e cogliere con maggiore evidenza il mondo popolare, l'ambiente, il calore e persino il suono di una psicologia proletaria.

Da «El nost Milan» (1893), che la recente edizione del Piccolo Teatro di Milano ha ripresentato in tutta la sua attuale grandezza (si è parlato di Bertolazzi come di un Gorki italiano) alla stupenda «Gibigianna» (1898), a «L'egoista» (1900), alla notissima «Lulù» (1903), che dalla Teresa Mariani a Lilla Brignone, a Valentina Cortese (interprete cinematografica) ha trovato tante e così intelligenti attrici, a «La zitella» (1907), il teatro di Bertolazzi si orientò sempre più verso quella che Benedetto Croce definì «una spiccata critica morale», verso un'asciuttezza di personaggi, verso un'acuta e stringata psicologia, singolarmente polemica (dove la definizione crociana), di gusto possiamo dire classico e ben poco romantico e ancor meno naturalistico. Chi intenda bene codesto passaggio dalla corallità delle prime opere a una ricerca di individualità fortemente espressive, riesce a comprendere la posizione originale del Bertolazzi nella sua opera e l'equivoco d'una critica frettolosa e priva di prospettiva.

Certamente «La zitella» è un quadro ricco di particolari saporiti, un ambiente veduto nelle svariate sfaccettature di personaggi a volte forse troppo costretti in stilizzazioni umoristiche, sempre però fortemente rilevati in esatte definizioni di una classe sociale, di una morale, di una mentalità borghese. Il titolo primitivo della commedia era (e questo dice già molto) «I paurosi», che divenne poi nella versione veneziana di Ferruccio Benini «La tosa al palo»; ma nelle varie stesure rimase quello che è il senso più autentico dell'opera, quella ridevole paura della realtà, quella devozione ai pregiudizi più vietati, quella venerazione dei «miti», che sostituisce ogni vera fede e che è propria di una società in decadenza.

Non rifaremo la storia della famiglia Faussani, del come essa — impersonata nell'austero e autocratico «pater familias» — vende la figlia minore a un anziano e ben fornito di pecunia cavalier Vercasi, del dolore della giovinetta, che ama viceversa un florido giovanotto, momentaneamente in esilio nella lontana Australia. Ma questi tornerà in tempo per mettere le cose a posto, per impalmare la fanciulla, per vendicarsi dell'arida zitella, che lo aveva allontanato dall'oggetto del suo amore. La zitella non è propriamente la protagonista della commedia: ella vive la sua vicenda dolente e un po' comica, a fianco dei personaggi, di cui condivide solo in parte le buffe angosce; ha un dramma tutto suo e abbastanza serio e umanamente degno di pietà; ma la commedia non le appartiene; essa rimane corale. Una secca, persino sgradevole, commedia di costume.

La compagnia del Piccolo Teatro di Torino, sotto la guida di Lucio Chiavarelli, ha reso quasi sempre con esattezza l'intenzionale umore del Bertolazzi, si è a tratti attardata in rallentamenti ingiustificati, cercando forse più che il comico, il reale delle situazioni e dei personaggi. In complesso tuttavia l'interpretazione collettiva è parsa assai dignitosa, ben rilevata in Lia Angeleri, che ha smussato gli angoli della zitella, dando ad essa, in ispecie nella bellissima scena del terzo atto, un rattenuto pudore, una melanconica e appassita grazia femminile: bravissima e applaudita con fervore a scena aperta; Nico Pepe ha dato al suo personaggio un estro ben dosato, e Carlo Lombardi ha gustosamente parodiato l'autoritarismo del padre. Da ricordare pure l'eccellente prova di Olga Solbelli, la fresca e fanciullesca delicatezza di Lucia Catullo, il divertente disegno di Pier Paolo Porta, l'ottima prestazione di Luciano Alberici, di Vittorio Di Giuro, della Benedetti, della Auteri, del Barpi, del Bosso.

Scenografia non del tutto convincente (al secondo e

terzo atto) di Enrico Paulucci. Buoni i costumi di Nino Novarese. Calorosi applausi.

G. G.

L'Unità (Genova)  
N. n. 56